

Ancora drammatici sviluppi del sequestro del magistrato genovese

Un altro oscuro messaggio di Sossi che invita a sospendere le ricerche

Questa appare l'unica cosa certa dello scritto il cui contenuto è per il resto variamente interpretabile - «Ognuno assuma le sue responsabilità» - La comunicazione del rapito rinvenuta in una cassetta delle lettere in pieno centro - Senza risultato i rastrellamenti

Dalla nostra redazione

GENOVA, 30

I rapitori del giudice genovese si sono fatti vivi questo pomeriggio, dopo quattro giorni dal loro ultimo messaggio con il quale accennavano al programma di «liberare i prigionieri politici». Non è giunta stavolta alcuna richiesta di scambio ma solo un messaggio di Mario Sossi alla moglie. Un messaggio oscuro in cui l'unica cosa certa appare la richiesta ribadita di sospendere le ricerche e le indagini definitive dannose.

Erano le 16.50. Uscita l'ultima edizione del quotidiano del pomeriggio Il Corriere Mercurio. Era l'ora di smobilizzazione negli uffici. Squillava il telefono. Racconta il giornalista Nino Romagnoli: «Ho distinto subito la voce dal marcatore automatico. Tese con inflessioni di altri dialetti che avevamo già registrato per il secondo messaggio giunto al nostro giornale».

«Andate in via Colombo — dice la voce — numero 14, dentro la cabina per le lettere numero uno troverete un messaggio da recapitare alla signora Sossi». Breve pausa: «Capite?» domanda la voce e ribadisce: «Ricevuto?». La comunicazione subito dopo viene staccata.

Nino Romagnoli prosegue: «Ho informato subito il direttore e sono accorso all'indirizzo indicato. Ho trovato il messaggio vergato con la stessa calligrafia del precedente su una carta di quaderno quadrata».

Ed ecco il testo del messaggio alla moglie che gli inquirenti hanno riconosciuto come scritto di pugno da Sossi: «Cara Grazia, cari tutti, curatevi e state bene. Sono bene. Grazia proseguì la tua lotta affinché ognuno assuma le sue responsabilità. Non sono soltanto io responsabile dei miei errori. Ogni indagine e ricerca è dannosa. Aspettate. Bacì Mario».

La firma è tipica, con il solito svolazzo di Sossi. Tipica anche la sua maniera di sottolineare le parole che ritiene più significative. Il messaggio come abbiamo detto è di contenuto variamente interpretabile. Inequivocabile invece la richiesta di sospensione delle ricerche.

Il modo in cui il messaggio è stato collocato in pieno centro cittadino, in un'ora di intensissimo traffico in via Colombo, sembra esprimere un atteggiamento di provocazione. Quell'«aspettate» finale, con ogni evidenza, lascia prevedere un nuovo messaggio forse da parte dei rapitori stessi.

Il messaggio ha recato conforto alla moglie che ha confermato trattarsi di un messaggio del marito e alle due figlie del magistrato, ma ancora una volta ha anche dimostrato che in questa vicenda tutto ancora dipende dai rapitori.

Intanto nel consueto incontro con la stampa il vice questore Umberto Catalano ha

informato di una indagine per la ricerca di «basisti» nell'ambito di coloro che «avevano manifestato ostilità al giudice Sossi». Tale indagine si baserebbe anche su riconoscimenti fotografici di persone che parteciparono a manifestazioni o che sono risultate presenti alle udienze «più calde» del processo al gruppo «22 ottobre».

Se c'è chi voleva organizzare una regia in modo da fare apparire un muoversi confuso e, spesso, persino controtendenza di organi e apparati dello Stato tenuti in scacco da due settimane da un pugno di banditi, costui è riuscito nel suo scopo. Ciò che non gli è riuscito è non gli riesce di far cadere i nervi a una città come Genova.

Ora, oltre le perquisizioni nei quartieri di Borghetti, San Martino e Molassana e alcune puntate sulle alture, la ricerca di una possibile traccia ha suggerito agli inquirenti di ottenere ed eseguire in giornata una minuziosa perquisizione nella cella di Augusto Viel nel penitenziario di Procida. Sono state sequestrate tutte le cartoline e le lettere e persino i giornali e i libri del detenuto. Nei prossimi giorni la polizia scientifica a Roma, esaminerà tutto il materiale sequestrato per scoprire se con linguaggio allusivo o con qualche specie di inchiostro simpatico il detenuto abbia ricevuto qualche comunicazione delle sedicenti «brigate rosse».

Perché gli inquirenti hanno puntato su Viel tra i detenuti del gruppo «22 ottobre» accusati della serie di reati che vede coinvolto il giudice Sossi? Perché il giudice Sossi è stato rapito il 26 marzo 1971 quando venne ucciso il fattorino dell'Istituto case popolari Alessandro Fiori? Evidentemente perché c'è chi ritiene che Viel possa avere contatti con alcuni componenti del gruppo dei rapitori. Non va dimenticato, in proposito, che Viel il quale guidava la Lambretta usata per la tragica rapina fuggì con il veicolo mentre l'omicida Mario Rossi veniva braccato e arrestato.

Viel ripartì improvvisamente, il 15 aprile nel corso di quelle strane indagini sul non ancora chiarito caso dell'editore Feltrinelli. Il trentenne fu rapito e sequestrato insieme a Giuseppe Saba in quel «covo» delle «brigate rosse» di via Subiaco che pareva allestito apposta per una foto da rotocalco.

«Sperate di trovare qualcosa nelle celle dei detenuti?», abbiamo chiesto stamane ai magistrati che hanno firmato gli ordini di perquisizione. «Si tenta in ogni modo di trovare qualche traccia», ci hanno risposto. «Non era stato scritto e ribadito che il SID conosce a perfezione questi individui delle «brigate rosse»?», abbiamo insistito. «O il SID non collabora con la polizia o in questa vicenda, vi sono cose che noi magistrati non riusciamo a comprendere», ci è stato risposto.

Giuseppe Marzolla



Da 2 settimane in mano ad un gruppo di lucidi provocatori

Dalla nostra redazione

GENOVA, 30

«Un nucleo armato delle Brigate Rosse ha arrestato e rinchiuso in un carcere del popolo il famigerato Mario Sossi, sostituto procuratore della Repubblica». Con queste parole inizia il primo «comunicato» del comando che ha rapito il magistrato genovese. E' il 19 aprile. Il messaggio è stato depositato in una cabina telefonica sul lungomare di corso Marconi, e annuncia che «Mario Sossi verrà processato da un tribunale rivoluzionario». Il testo del volantino è un pamphlet delirante, una caricatura delle posizioni più estremistiche, ma ha una sua nitida lucidità. Si intuisce subito che chi ha redatto gli «atti di accusa» contro il dottor Sossi, «pedina fondamentale dello scacchiere della contro-rivoluzione», non è un dilettante qualsiasi.

Persino il linguaggio ha una sua forbita formalità: in due pagine fitte di dattiloscritto non è stato commesso un solo errore di battitura. Chi sono i rapitori? A chi appartiene la mente diretta dell'ultima domanda non è difficile. Ancora una volta la trappola della provocazione è scattata nel corso di una campagna elettorale mentre il Paese attraversa un momento politico tra i più delatanti. Anche se il crimine, volendosi colorare di «rosso», mostra un'inventiva grossolana intrinseca che solo i giornali di destra fingono di non vedere, è innegabile che il meccanismo è stato montato con precisione inconsueta.

Mario Sossi è stato rapito alle 21 di giovedì 18 aprile di fronte alla propria abitazione, in via di Forte di San Giuliano. Per il sequestro sono stati usati un furgoncino e una «127» verde che saranno ritrovati due giorni dopo a poche centinaia di metri di distanza. I blocchi di avviamento sono stati sostituiti; nessuna traccia, nessuna impronta, un lavoro pulito da professionisti addestrati a una scuola che non ammette errori.

La polizia aspetta un secondo messaggio e sorregge le cabine telefoniche, mentre una rete di posti di blocco circonda immediatamente la città. Ma i rapitori intuiscono il pericolo e questa volta il «comunicato numero due» — preceduto dalla consueta telefonata anonima — viene depositato in una cassetta per lettere di via San Vincenzo, dove gli agenti lo ritirano alle 12.15 di martedì 23 aprile.

«In seguito agli innumerevoli falsi — scrivono i rapitori — che i giornali del mattino e del pomeriggio hanno raccontato senza scrupolo, non certo con l'intento di fornire ai loro lettori un'informazione corretta e completa, facciamo presente che solo i comunicati battuti con la macchina che ha firmato il primo sono autentici. Non si tratta di un gioco e le false informazioni possono soltanto aggravare la posizione del prigioniero».

Il pericolo si riferisce ai «verbali di interrogatorio» diffusi a Roma da solcacci che inseriscono così una loro provocazione minore nella provocazione autentica. Perché nessuno abbia dubbi, al «comunicato numero due» vengono allegati una foto del magistrato prigioniero — il volto stanco, disfatto dalla fatica e dalla tensione — e un biglietto autografo in cui Sossi chiede la sospensione delle ricerche perché «inutili e dannose».

E' il momento più difficile per gli inquirenti, quello che vede l'interruzione delle indagini «attive» e lo scontro a sproposito tra polizia e magistrati. Alla preoccupazione prioritaria di salvare una vita umana (è chiaro a tutti che Sossi è in pericolo di morte), si contrappongono gelide considerazioni sull'autorità dei poteri statuali.

L'ondata di emottività sollecitata dalle notizie, la cosiddetta maggioranza silenziosa pensa che sia venuto il suo momento: un consigliere regionale democristiano del Lazio denuncia il procuratore capo di Genova, dottor Lucio Grisolia, per «omissione di atti d'ufficio» (la sospensione delle «indagini attive» rivolta a favore della liberazione di Sossi). Un senatore democristiano di destra, Carlo Pastorino, già noto per avere esaltato il colpo di Stato in Cile, si spinge più oltre e scrive: «Volete che anche in Italia agisca lo squadrone della morte, ultimo atto degenerativo delle istituzioni?».

In realtà l'unico vero sussulto dell'opinione pubblica è rappresentato da una serie di ordini del giorno, votati nelle fabbriche e nel porto di Genova, per denunciare la firma autentica del crimine, una firma «nera», e per chiedere che questa volta i poteri dello Stato colpiscano nella direzione giusta. La strage di piazza Fontana, e tutti gli avvenimenti successivi, sono un ricordo troppo vivo e bruciante perché l'inganno delle sedicenti «brigate rosse» abbia successo.

Venerdì 26 aprile «comunicato numero tre», depositato in un'altra cassetta per lettere. E' ancora un «atto di accusa» contro il gruppo di «lucidissimi» provocatori che questa volta i poteri dello Stato colpiscono nella direzione giusta. La strage di piazza Fontana, e tutti gli avvenimenti successivi, sono un ricordo troppo vivo e bruciante perché l'inganno delle sedicenti «brigate rosse» abbia successo.

Quando un magistrato legge il messaggio osserva: «Ma queste sono le stesse parole che avrebbero dovuto pronunciare Nico Azzi e camerati nell'aprile scorso». Le parole riguardano la «22 ottobre». Come si ricorderà nel 1973 i fascisti avrebbero dovuto far saltare in aria il direttissimo Torino-Roma, provocandone il deragliamenti e una strage spaventosa.

Poco prima una voce anonima avrebbe telefonato a un giornale la richiesta di liberare i compagni del gruppo «22 ottobre». Se l'operazione fosse giunta in porto chi avrebbe dubitato della matrice «di sinistra» dell'attentato? A che sarebbe valso ricordare che i cosiddetti «compagni del gruppo 22 ottobre», condannati recentemente in Corte d'appello, sono in realtà grassatori guidati da un solo cervello pensante e occasionali. Non videro firmare del fascista Diego Vandelli già candidato nelle liste del MSI?

Ma se la provocazione è allo scoperto, estremamente oscura e inquietante appaiono le prospettive dell'operazione. Gli esecutori agiscono con la tecnica dei professionisti, anche se non è da escludere che tra loro vi siano dei fanatici esaltati. Da quando Sossi è stato rapito, nel cuore di un quartiere-bene di Genova dove probabilmente è tuttora prigioniero, sono già trascorsi tredici giorni di attesa angosciosa.

Intanto sulla provocazione delle presunte «brigate rosse» sono andate sovrapposte a strati, tutta una serie di provocazioni per così dire sussidiarie e occasionali. Non solo i falsi «verbali di interrogatorio» ma sedicenti GAP che chiedono «l'esecuzione del prigioniero», «nuclei operativi» che incendiano auto in rievocazione della «liberazione delle brigate rosse» e poi l'ultimo strato dei mitomani puri le cui telefonate assurde si contano ormai a centinaia.

Sono le correnti sotterranee, gli amori più torbidi e morbosi nascosti nel sottosuolo di ogni comunità e tratti alla luce dal clamore del crimine. La città vera appare invece composta, non indifferente ma civile e capace di discernere la verità. Siamo proprio sicuri — si è chiesto un giornale genovese — che i mandanti di queste sedicenti «brigate rosse» non siano dei distinti e rispettabilissimi signori, ricchi a miliardi, tranquilli nelle loro stanze ovattate in ville lussuose a picco sul mare o affogate negli uliveti?

rappresentato da una serie di ordini del giorno, votati nelle fabbriche e nel porto di Genova, per denunciare la firma autentica del crimine, una firma «nera», e per chiedere che questa volta i poteri dello Stato colpiscano nella direzione giusta. La strage di piazza Fontana, e tutti gli avvenimenti successivi, sono un ricordo troppo vivo e bruciante perché l'inganno delle sedicenti «brigate rosse» abbia successo.

Venerdì 26 aprile «comunicato numero tre», depositato in un'altra cassetta per lettere. E' ancora un «atto di accusa» contro il gruppo di «lucidissimi» provocatori che questa volta i poteri dello Stato colpiscono nella direzione giusta. La strage di piazza Fontana, e tutti gli avvenimenti successivi, sono un ricordo troppo vivo e bruciante perché l'inganno delle sedicenti «brigate rosse» abbia successo.

Quando un magistrato legge il messaggio osserva: «Ma queste sono le stesse parole che avrebbero dovuto pronunciare Nico Azzi e camerati nell'aprile scorso». Le parole riguardano la «22 ottobre». Come si ricorderà nel 1973 i fascisti avrebbero dovuto far saltare in aria il direttissimo Torino-Roma, provocandone il deragliamenti e una strage spaventosa.

Poco prima una voce anonima avrebbe telefonato a un giornale la richiesta di liberare i compagni del gruppo «22 ottobre». Se l'operazione fosse giunta in porto chi avrebbe dubitato della matrice «di sinistra» dell'attentato? A che sarebbe valso ricordare che i cosiddetti «compagni del gruppo 22 ottobre», condannati recentemente in Corte d'appello, sono in realtà grassatori guidati da un solo cervello pensante e occasionali. Non videro firmare del fascista Diego Vandelli già candidato nelle liste del MSI?

Ma se la provocazione è allo scoperto, estremamente oscura e inquietante appaiono le prospettive dell'operazione. Gli esecutori agiscono con la tecnica dei professionisti, anche se non è da escludere che tra loro vi siano dei fanatici esaltati. Da quando Sossi è stato rapito, nel cuore di un quartiere-bene di Genova dove probabilmente è tuttora prigioniero, sono già trascorsi tredici giorni di attesa angosciosa.

Intanto sulla provocazione delle presunte «brigate rosse» sono andate sovrapposte a strati, tutta una serie di provocazioni per così dire sussidiarie e occasionali. Non solo i falsi «verbali di interrogatorio» ma sedicenti GAP che chiedono «l'esecuzione del prigioniero», «nuclei operativi» che incendiano auto in rievocazione della «liberazione delle brigate rosse» e poi l'ultimo strato dei mitomani puri le cui telefonate assurde si contano ormai a centinaia.

Sono le correnti sotterranee, gli amori più torbidi e morbosi nascosti nel sottosuolo di ogni comunità e tratti alla luce dal clamore del crimine. La città vera appare invece composta, non indifferente ma civile e capace di discernere la verità. Siamo proprio sicuri — si è chiesto un giornale genovese — che i mandanti di queste sedicenti «brigate rosse» non siano dei distinti e rispettabilissimi signori, ricchi a miliardi, tranquilli nelle loro stanze ovattate in ville lussuose a picco sul mare o affogate negli uliveti?

In realtà l'unico vero sussulto dell'opinione pubblica è rappresentato da una serie di ordini del giorno, votati nelle fabbriche e nel porto di Genova, per denunciare la firma autentica del crimine, una firma «nera», e per chiedere che questa volta i poteri dello Stato colpiscano nella direzione giusta. La strage di piazza Fontana, e tutti gli avvenimenti successivi, sono un ricordo troppo vivo e bruciante perché l'inganno delle sedicenti «brigate rosse» abbia successo.

Quando un magistrato legge il messaggio osserva: «Ma queste sono le stesse parole che avrebbero dovuto pronunciare Nico Azzi e camerati nell'aprile scorso». Le parole riguardano la «22 ottobre». Come si ricorderà nel 1973 i fascisti avrebbero dovuto far saltare in aria il direttissimo Torino-Roma, provocandone il deragliamenti e una strage spaventosa.

Poco prima una voce anonima avrebbe telefonato a un giornale la richiesta di liberare i compagni del gruppo «22 ottobre». Se l'operazione fosse giunta in porto chi avrebbe dubitato della matrice «di sinistra» dell'attentato? A che sarebbe valso ricordare che i cosiddetti «compagni del gruppo 22 ottobre», condannati recentemente in Corte d'appello, sono in realtà grassatori guidati da un solo cervello pensante e occasionali. Non videro firmare del fascista Diego Vandelli già candidato nelle liste del MSI?

Ma se la provocazione è allo scoperto, estremamente oscura e inquietante appaiono le prospettive dell'operazione. Gli esecutori agiscono con la tecnica dei professionisti, anche se non è da escludere che tra loro vi siano dei fanatici esaltati. Da quando Sossi è stato rapito, nel cuore di un quartiere-bene di Genova dove probabilmente è tuttora prigioniero, sono già trascorsi tredici giorni di attesa angosciosa.

Intanto sulla provocazione delle presunte «brigate rosse» sono andate sovrapposte a strati, tutta una serie di provocazioni per così dire sussidiarie e occasionali. Non solo i falsi «verbali di interrogatorio» ma sedicenti GAP che chiedono «l'esecuzione del prigioniero», «nuclei operativi» che incendiano auto in rievocazione della «liberazione delle brigate rosse» e poi l'ultimo strato dei mitomani puri le cui telefonate assurde si contano ormai a centinaia.

Sono le correnti sotterranee, gli amori più torbidi e morbosi nascosti nel sottosuolo di ogni comunità e tratti alla luce dal clamore del crimine. La città vera appare invece composta, non indifferente ma civile e capace di discernere la verità. Siamo proprio sicuri — si è chiesto un giornale genovese — che i mandanti di queste sedicenti «brigate rosse» non siano dei distinti e rispettabilissimi signori, ricchi a miliardi, tranquilli nelle loro stanze ovattate in ville lussuose a picco sul mare o affogate negli uliveti?

In realtà l'unico vero sussulto dell'opinione pubblica è rappresentato da una serie di ordini del giorno, votati nelle fabbriche e nel porto di Genova, per denunciare la firma autentica del crimine, una firma «nera», e per chiedere che questa volta i poteri dello Stato colpiscano nella direzione giusta. La strage di piazza Fontana, e tutti gli avvenimenti successivi, sono un ricordo troppo vivo e bruciante perché l'inganno delle sedicenti «brigate rosse» abbia successo.

Quando un magistrato legge il messaggio osserva: «Ma queste sono le stesse parole che avrebbero dovuto pronunciare Nico Azzi e camerati nell'aprile scorso». Le parole riguardano la «22 ottobre». Come si ricorderà nel 1973 i fascisti avrebbero dovuto far saltare in aria il direttissimo Torino-Roma, provocandone il deragliamenti e una strage spaventosa.

Mentitori di professione

Il foglio più nero della catena nera del petroliere Montli — Il Giornale d'Italia — continua a battere la strada vergognosa della menzogna e dell'inganno verso i propri lettori. Anche ieri ha pubblicato grossi titoli: «I comunisti insistono: si alle Brigate rosse»; «Il giornale del PCI favorevole a uno scambio tra il giudice sequestrato e detenuti politici». E' un falso indecente. Abbiamo scritto nei giorni scorsi esattamente il contrario, e le stesse frasi nostre che il Giornale d'Italia è costretto a citare dicono — appunto — l'inverso di quanto è spudoratamente affermato in quei titoli. A quale livello del castoro degradino la professione giornalistica e la polemica politica, è inutile sottolinearlo.

Abbiamo detto, certo, e lo ripetiamo, che occorre non abbandonarsi agli isterismi e che è necessario agire con ragionevolezza e senso di responsabilità perché, quando è in

gioco una vita umana, vi è la esigenza di salvarla; e abbiamo rilevato come la stessa elementare esigenza sia stata affermata anche da settori lontani da noi, per esempio da un articolo del Popolo e da un'interrogazione di deputati liberali. Il fatto è che il Giornale d'Italia, così come tutto lo schieramento della estrema destra eversiva, spera ingenuamente in una tragica conclusione della vicenda Sossi: proprio per dare nuovo alimento alla campagna di provocazione e per puntare sullo smarrimento e sulla paura con evidenti scopi antidemocratici.

Quando alle sedicenti «brigate», appare sempre più chiaro a tutti come la loro azione criminale venga a coincidere esattamente con i fini delle forze reazionarie e dei nemici della Repubblica. Le etichette — ripetiamolo — non contano niente. Conta sapere di chi ci si rende strumenti e complici, al servizio di quali trame sciagurate si agisce.

52 candelotti di dinamite rinvenuti a Gaeta: erano pronti per un attentato?

Cinquantadue candelotti di esplosivo e ventisei metri di miccia a lenta combustione sono stati rinvenuti la notte fra domenica e lunedì a Gaeta, in provincia di Latina, in un vecchio palazzo disabitato, attiguo all'edificio della Vetreria Federale, a poca distanza dalla stazione ferroviaria.

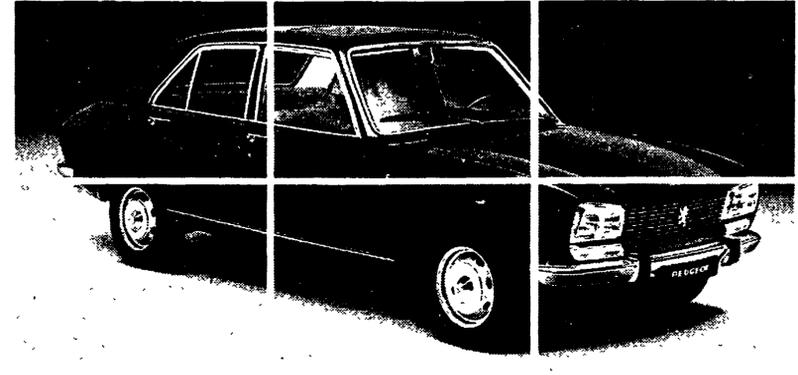
Il materiale, la cui presenza nello stabile era stata segnalata da un anonimo, era sistemato in uno scatoncino nascosto in un locale abbandonato e buio del fabbricato che appartiene ai proprietari della vetreria.

Il materiale esplosivo, che secondo i primi accertamenti effettuati dagli esperti artigiani dei carabinieri, sarebbe in perfette condizioni di efficienza, è stato trasportato nel deposito munizioni della caserma militare dell'esercito a Gaeta. Successivamente l'esplosivo verrà messo a disposizione delle autorità giudiziarie per la perizia.

I carabinieri di Gaeta hanno aperto le indagini per stabilire esattamente la provenienza della cospicua quantità di esplosivo sistemato nel vecchio palazzo abbandonato che fino a poco tempo fa faceva parte dell'edificio della fabbrica.

Le indagini dei carabinieri dovrebbero stabilire chi ha messo l'esplosivo nello scatoncino, e se da parte dei responsabili è esistita la volontà di utilizzare i candelotti per azioni terroristiche.

I guidautori arrivano a PEUGEOT 504



per 6 giustificati motivi

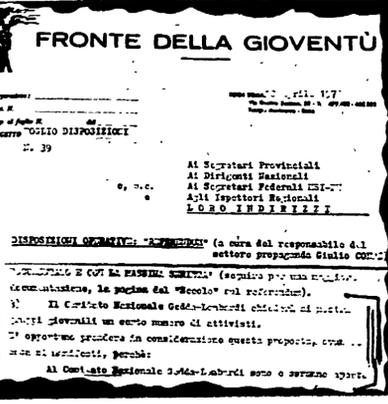
- 1971 cc.**
Motore a carburatore o iniezione di proverbiale robustezza e durata. Cambio elastico ad ogni velocità. Consumo contenuto in rapporto alle prestazioni.
- 2 eccezionali «poker di sicurezza».** 4 ruote indipendenti; aderenza massima su ogni terreno. 4 freni a disco; freschi anche dopo lunghissimi percorsi.
- Oltre mezzo metro cubo di baule portabagagli;** ripostiglio viaggiante per famiglia numerosa. Capacità di rimorchio 1.080 kg.
- Il prezzo più basso fra le «Duemila»:** L. 2.590.000 IVA compresa. Spese di pre-consegna e immatricolazione L. 45.000 + IVA.
- Comforts famosi:** poltrone ribaltabili, poggiatesta regolabili, moquette, cinture di sicurezza, orologio, tetto apribile.
- Per Peugeot 504 l'eccezione è di serie:** servofreno, antifurto, contagiri, lunotto termico, senza alcun supplemento di prezzo.

Un guidatore vuole inventare la «sua» guida - con sicurezza. Un guidatore vuole attorno a sé le sue idee - su 4 ruote. Un guidatore vuole sempre un'auto che serve al momento - anche «questo» momento. Un guidatore, un giorno - o anche oggi - arriva a Peugeot 504. In 9 versioni: TI Berlina - GT Iniezione - Coupé Iniezione - Familiare (7 comodi posti) - Familiare Diesel - Commerciale Diesel.

Peugeot c'est sérieux

Prove, acquisti, assistenza, ricambi originali presso i Concessionari Peugeot in tutta Italia.

Missini al servizio di Gedda e Lombardi



L'organizzazione giovanile del MSI «Comitato del Fronte della Gioventù» ha inviato alcuni giorni fa (per l'esattezza, il 10 aprile) un «foglio disposizioni» ai segretari provinciali ai dirigenti nazionali, ai segretari federali, agli ispettori regionali.

Le direttive in esso contenute sono chiare e molto significative: «Il Comitato Nazionale Gedda Lombardi — cioè i promotori del referendum antidemocratico — chiederà ai nostri gruppi giovanili un certo numero di attivisti. E' opportuno prendere in considerazione questa proposta, ovunque essa si manifesti, perché al Comitato Nazionale Gedda Lombardi sono e saranno aperte le porte di numerosi circoli cattolici, di numerosi parrocchie e di abitazioni di cattolici chiaramente anticomunisti. Inoltre la DC ha messo a disposizione

del Comitato Nazionale per la propaganda del partito (Gedda Lombardi) propri canali di propaganda capillare elettorale.

La nostra presenza tra le file di questo «Comitato per il SI» potrebbe risultare molto utile per le future consultazioni».

Questi sono alcuni passi del «Foglio disposizioni». Se si trae un'ulteriore conferma del fatto che ai fascisti il referendum serve per tentare di uscire dall'isolamento politico e morale nel quale oggi si trovano. Le gravissime responsabilità che si è assunta l'attuale dirigenza della DC, le cui scelte integraliste hanno favorito e facilitato la tentata, risultano una volta di più evidenti. Ed evidenti risultano le collusioni che si realizzano tra fascisti antidemocratici, destra decisa a più critici ambienti ecclesiastici.

Flavio Michellini